Il dibattito sulla relazione di Berlinguer

(Dalla pagina 7)

da processi della società civile che non trovano espressione in un rinnovamento delle strutture politiche e statali. Non sono queste questioni che poniamo in maniera accademica, ma sono nodi che si presentano in maniera drammatica dentro l'Est. Se non avvengono modifiche nella loro struttura economica e politica questi paesi sono soggetti a lacerazioni continue, sempre più ravvicinate e ad una crisi e ad un declino sul terreno economico. La conseguenza di ciò sarebbe drammatica per quei popoli e per l'intera situazione internazionale. Non penso utile una discussione sulla loro riformabilità o meno, ma sulla necessità di un avvio di riforme, di rinnovamento. Come comunisti, come sinistra europea spetta a noi il compito di favorire l'avvio di questo processo, combattendo quelle forze che vorrebbero utilizzare i fatti polacchi per un tentativo di involuzione reazionaria e di aggravamento della situazione internazionale. Oggi viviamo le contraddizioni presenti a Yalta che hanno avuto come conseguenza la divisione del mondo in blocchi militari. Per questa divisione si determinano tensioni sempre più gravi nei blocchi e tra i blocchi, si inasprisce la corsa al riarmo, si aggrava l'oppressione di interi popoli dell'America latina ed è stata possibile la stessa svolta militare in Polonia. La lotta contro i blocchi, per il loro superamento, non può più essere una prospettiva storico-politica ma un obbiettivo politico che si pone con drammatica urgenza. Una pagina nuova si deve aprire nel rapporto tra gli Stati così come ha affermato il compagno Berlinguer nella relazione. Per questo è decisivo lo sviluppo del movimento per la pace che può riprendere a condizione dell'abbandono di ogni logica strumentale sui fatti polacchi e può svolgere un ruolo molto importante a partire dalla critica del capitalismo che si esprime nella coscienza di tanti giovani. Verso questi giovani non dobbiamo avere l'atteggiamento di chi vuole ricondurli sotto la guida del movimento operaio. Essi devono essere un soggetto autonomo che si organizza in articolazioni e forme diverse, uno dei soggetti principali del processo di trasformazione socialista che vogliamo costruire.

Morelli

La relazione di Berlinguer — ha detto Sandro Morelli — rappresenta un contributo di grande efficacia perché avanzi dal nostro dibattito una unificazione delle posizioni politiche, una ricomposizione ed un approfondimento delle nostre analisi e proposte politiche. In questo quadro vorrei sottolineare innanzitutto l'esigenza ampiamente sentita di collegare la nostra analisi dei fatti polacchi e della crisi delle società a indirizzo socialista con la nostra analisi della crisi del mondo, della sua qualità e dei suoi fattori, delle vie per uscirne stabilmente e in avanti. Mi riferisco quindi soprattutto alle nostre analisi della crisi del capitalismo e dell'imperialismo, dei rapporti intercapitalistici e dei rapporti coi paesi del Terzo e Quarto Mondo, dei rischi per la pace oggi presenti. In ultima analisi le risposte da dare al quesito se sia o meno in crisi strutturale e ideale un'epoca intera e vi sia sempre di più il bisogno dell'aprirsi di un'epoca nuova segnata da quello che Berlinguer chiamava il «bisogno del socialismo», la necessità cioè di una terza fase garantita dalla pace per la costruzione di un nuovo ordine politico ed economico internazionale. Questo è il primo grande punto di forza di tutto il nostro ragionamento, che ci permette anche di respingere le spinte di quelle forze esterne al partito che vorrebbero offuscare la nostra proposta della terza via e spingerci sulla strada costruita dall'esperienza storica della socialdemocrazia. Queste spinte si vincono ancorandoci con rigore alla nostra analisi della crisi del mondo e quindi alla necessità storica della «terza fase» come la risposta oggi attuale alla crisi, attraverso la ricerca della costruzione del socialismo nella pace e nella democrazia.

L'affermazione che «la fase dello sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva» non significa quindi per noi negazione del valore storico e di rottura assunto da quella rivoluzione o addirittura della nostra identità e della legittimità della nostra nascita. Questa sarebbe una vera e propria forzatura ed un grossolano errore di valutazione storica dal momento che la stessa forza propulsiva della nostra proposta della terza via deriva in definitiva da quella rottura storica. Si tratta infatti di affermare con forza e senza reticenze — come diceva Berlinguer in un passaggio della sua relazione — che si è esaurita la carica propulsiva nel senso del rinnovamento di quei modelli di socialismo e di trarre con coraggio, come facciamo, tutte le conseguenze da questo giudizio.

Analogamente alla situazione internazionale, anche per la situazione italiana, e soprattutto per quanto riguarda il carattere della nostra opposizione al governo Spadolini, avverto l'esigenza di un chiarimento nei fatti tale da ridare sicurezza e slancio alle nostre forze. Avverto, insomma, l'esigenza di un giudizio più puntuale sui caratteri attuali della linea politica del governo Spadolini la cui gravità e pericolosità non mi pare sia colta in modo adeguato dal nostro partito.

È venuto cioè il momento di chiedersi se non sia necessario, evitando elezioni anticipate, impedire che altri guasti siano provocati, ponendoci in grado non di assistere ma di intervenire attivamente per condizionare positivamente una crisi di governo ormai strisciante.

Questo il punto cui ci richiama la qualità di misure che ormai tendono oggettivamente ad aggravare la crisi (attacco alle autonomie locali, alle condizioni di vita dei settori più deboli della società) delineandone una possibile uscita non «in avanti» ma «all'indietro».

Ventura

Nel partito — ha detto il compagno Michele Ventura — vi è un consenso vasto al documento della Direzione; vi sono interrogativi e domande ma non vi è, in generale, una critica organica a quanto abbiamo detto in queste giornate. La relazione di Berlinguer rappresenta un momento alto di sintesi e può contribuire ad un nuovo sviluppo di tutta la nostra iniziativa, poiché solo una profonda capacità innovativa e creativa può consentirci oltre che di salvaguardare fondamentali principi di democrazia e di libertà, di continuare a rappresentare le speranze di molteplici forze di progresso che in Italia e in Europa lottano per la trasformazione socialista.

Mi sono apparse incomprensibili alcune argomentazioni contenute nell'intervento del compagno Cossutta: quando afferma, ad esempio, che dovremmo farci l'autocritica per non essere riusciti a mandare avanti un processo rivoluzionario, sulla base della terza via, in Italia e in Occidente. Che cosa vuol dire? Abbiamo forse perduto occasioni storiche? Non abbiamo fatto tutto ciò che era nelle nostre possibilità? Così posta, la questione rischia davvero di deviare la discussione e determinare sfiducia. Io credo invece che se oggi si continua a parlare di peculiarità italiana e se qui sono aperte possibili prospettive di rinnovamento è perché si è inteso da tempo che la santificazione dei dogmi non serve perché restringe l'area delle adesioni e non consente di cogliere le novità. Sarebbe stato un errore capitale nell'immediato e nella prospettiva se noi avessimo minimizzato la portata di ciò che è accaduto in Polonia, se non avessimo riaffermato che la democrazia è il presupposto obbligato di ogni trasformazione socialista.

La ripresa della nostra iniziativa è fondamentale, in primo luogo in direzione della pace e della distensione, e in una dimensione europea. Forte deve essere anche l'impegno contro la scelta delle sanzioni e delle ritorsioni, ciò che rischierebbe di aggravare ancora di più la situazione. Le caratteristiche della crisi economica dei paesi socialisti e dell'URSS accentuerebbero ulteriormente i rischi di autoisolamento sul piano internazionale e di inasprimento dei regimi interni, con l'effetto di compromettere definitivamente la possibilità di riformare quei paesi. Grave è, a questo proposito, l'atteggiamento del governo italiano; e grave è anche l'atteggiamento di numerosi partiti, fra i quali quello socialista, che confondono il ruolo di partiti di governo con la più incredibile propaganda. Ben altro, va rilevato, è l'esempio che viene dalla socialdemocrazia tedesca.

Per quel che riguarda il nostro partito, è da ribadire che nessuno vuole svendere il nostro patrimonio né offuscare il valore della Rivoluzione d'ottobre o della scelta del '21. La fermezza e il rigore del nostro atteggiamento costituiscono invece la condizione per un ulteriore allargamento del campo dei nostri interlocutori. Schematismi ideologici e dogmatismi, non assenti in altri partiti comunisti occidentali, non mi sembra si rivelino producenti nello sforzo di estendere i legami con la società. Esserne in gran parte esenti, ha significato per noi una capacità di fronteggiare e di valutare i drammatici avvenimenti di queste settimane.

De Piccoli

Anche a Venezia e nel Veneto — ha detto Cesare De Piccoli — prevalente è il consenso con le posizioni espresse dal comunicato della Direzione, ma non mancano aree di perplessità, di silenzio, e casi di aperto dissenso. Ad essi risponde positivamente il rapporto di Berlinguer, che condivido. Ecco perché mi ha sorpreso la durezza e la rigidità delle argomentazioni usate dal compagno Cossutta nel confermare le motivazioni del suo dissenso. Intendiamoci: non è in discussione il diritto ad esprimere un dissenso. Il punto è che il compagno Cossutta usa argomentazioni in contrasto non solo con le ultime decisioni, ma con posizioni comunemente assunte, e di cui anch'egli è stato artefice non secondario.

Certo, sappiamo degli errori compiuti, dalle forzature presenti nel processo di rinnovamento, delle sedimentazioni regressive, anche di origine culturale presenti in settori della società polacca. Ma tutto questo può giustificare lo stato d'assedio?

Il problema non è tanto di cancellare una realtà che non ci piace, di salire in cattedra, ma di addentrarci nell'analisi della realtà dei paesi dell'Est, e di esprimere giudizi politici in piena autonomia. Non dimentichiamo certo i risultati pratici ottenuti da questi paesi; il fatto che mettiamo in evidenza è un altro: è che l'esigenza di un processo di democratizzazione nelle strutture economiche, nel funzionamento delle istituzioni, nel rapporto con la società civile corrisponde proprio al livello dello sviluppo di quelle società.

La «terza fase» muove da questi presupposti, è una risposta nuova alla crisi mondiale che parte non dalla negazione delle esperienze sin qui compiute, ma da un loro superamento. Precisare i caratteri di questa terza fase è una urgenza assoluta: ci si può convincere della necessità di navigare in mare aperto, ma una meta bisogna averla.

La relazione di Berlinguer precisa alcuni di questi contenuti, e dice esplicitamente che la terza fase per affermarsi ha bisogno del contributo di altre forze, di altri popoli. Qui c'è uno spazio per un'iniziativa positiva dell'URSS, che noi auspichiamo.

Dobbiamo sapere però che molte diffidenze trovano origine non tanto dai nostri giudizi sulla situazione internazionale, ma dalla preoccupazione che questi giustifichino una attenuazione della nostra iniziativa e della nostra lotta in Italia. Ecco perché è necessario un più stretto legame tra affermazione della terza via al socialismo e lotta per l'alternativa democratica. Certo, dopo la svolta del novembre '80 c'è più fiducia e convinzione nel partito. Ma molto resta da fare. La crisi incalza e mette in discussione persino alcuni punti di forza operai. Anni di crisi, di difficoltà economiche e politiche pesano, soprattutto in una fase nella quale il padronato punta a una rivincita in vista dei rinnovi contrattuali. Importante è in questo quadro l'avvio della consultazione sindacale per un rilancio dell'iniziativa di massa che punti con più forza a intervenire sul nodo recessione-occupazione-sviluppo.

Chiarante

Credo si debba sottolineare, contro le interpretazioni riduttive tentate da alcuni commentatori — ha affermato Giuseppe Chiarante —, che con le ultime prese di posizione il nostro partito non solo ha compiuto un *atto dovuto*, una scelta coerente con la linea che siamo venuti elaborando in questi anni ma ha fatto un passo avanti di rilievo (senza dubbio sotto l'incalzare degli avvenimenti: ma è sempre così che maturano le scelte importanti) nella configurazione di quella terza via o terza fase della lotta per il socialismo, nella quale siamo impegnati. Per questo ritengo che sia stato molto giusto aver collegato molto strettamente, come ha fatto Berlinguer nella sua introduzione, i problemi che sono posti dagli avvenimenti di Polonia, più in generale dall'aggravarsi della crisi delle società dell'Est europeo costruite sul modello sovietico, con i problemi che si pongono al nostro partito e al movimento operaio occidentale per far avanzare nei paesi di più alto sviluppo capitalistico un processo di trasformazione che sia volto a realizzare una società socialista nelle condizioni della più piena affermazione della libertà e della democrazia.

Questo collegamento è richiesto prima di tutto da ragioni politiche immediate: cioè per dissipare quei dubbi, quelle errate interpretazioni della nostra politica che possono essere di ostacolo al rilancio del movimento di massa. In alcuni settori del partito vi sono riserve e preoccupazioni. C'è chi teme che la critica del modello sovietico comporti un'attenuazione della nostra autonomia di classe o un cedimento alle pressioni degli avversari. È giusto, anzi necessario, dare risposta a queste preoccupazioni. La migliore risposta a questi timori viene proprio dal collegamento che noi stabiliamo fra le *ragioni* di questo nostro giudizio sulla Polonia e le *ragioni* che qui in Occidente ci spingono alla lotta per il superamento del regime capitalistico e per la costruzione di una società socialista. In altri termini ciò che occorre mettere in chiaro — ha sottolineato Chiarante — è che proprio l'assunzione di una posizione arretrata e difensiva sulle vicende della Polonia ci avrebbe costretti e ci costringerebbe inevitabilmente a una linea arretrata e difensiva anche nella situazione italiana, e renderebbe addirittura improponibili alcuni degli obbiettivi essenziali della nostra lotta, e prima di tutto gli obbiettivi di un'alternativa democratica imperniata sull'assunzione di un ruolo decisivo di governo da parte del nostro partito.

Non è in pericolo la nostra autonomia di classe: al contrario è proprio una posizione come quella che abbiamo assunto sulla Polonia che sollecita fortemente l'affermazione della *nostra identità*, la precisazione di che cosa è e deve essere la lotta per il socialismo in Occidente. Una scelta che non appanna ma rende più incalzante la nostra critica della società capitalistica e che conduce a sottolineare il nostro impegno ad operare per cambiare radicalmente, anche se democraticamente, la società.

Ritorna, a questo proposito, il problema del socialismo in Occidente, cioè nei punti alti del sistema capitalistico, e ritorna per due motivi. Il primo è che per superare il punto d'arresto cui sembra giunto su scala mondiale il processo storico di liberazione e per evitare i drammatici pericoli che l'incancrenirsi di questa situazione può determinare, è indispensabile in Occidente uno sviluppo originale della lotta per il socialismo che, proprio per il fatto di realizzarsi nei punti più alti dello sviluppo economico, scientifico, tecnologico, conduca anche a realizzare compiutamente quegli obiettivi di liberazione per tutti gli individui e per tutti i popoli che sono inseparabili dal bisogno di socialismo così come oggi si propone. Il secondo motivo è che dalla stessa crisi delle società costruite sul modello sovietico emergono come decisivi i problemi del rapporto tra socialismo e democrazia politica e di un superamento dei rapporti capitalistici di produzione che si realizzi non nelle forme dell'accentramento statalistico ma di una reale socializzazione della gestione dell'economia. Si tratta degli stessi problemi sui quali oggi è impegnata la nostra esperienza e la nostra ricerca: ed è anche per questo che non è per nulla una affermazione consolatoria dire che proprio facendo avanzare la lotta per il socialismo in Occidente è oggi possibile dare il maggior contributo perché possa riaprirsi un processo di rinnovamento anche nelle società dell'Est europeo.

Sastro

Vorrei partire — ha affermato Edmondo Sastro — da alcune osservazioni sul carattere della lotta del movimento operaio polacco. Quel movimento ha posto questioni che hanno fortemente caratterizzato la domanda politica. Prima di tutto è emersa una richiesta di democratizzazione della società, attraverso la creazione di strutture nuove e controllate dai lavoratori. Di qui la crescita e il successo del sindacato di Solidarnosc.

Nella iniziativa operaia era presente anche la necessità di un suo protagonismo e di partecipazione alle scelte di fondo di politica economica e sociale del Paese. Domande fortemente sentite e che presupponevano una capacità del partito operaio unificato polacco di aprirsi alla società e alle nuove istanze che di lì salivano, capacità che invece non si è manifestata. Io sono tra coloro che hanno sperato che si producessero fatti nuovi e significativi. C'è stato un momento in cui ero convinto che progressi e passi positivi sarebbero stati compiuti davvero, che sarebbero avanzate le forze del rinnovamento. Invece c'è stata la progressiva involuzione fino all'intervento armato dell'esercito polacco contro i lavoratori.

Sono fatti gravi e dolorosi che tuttavia possono fornirci un insegnamento: quello che nessun processo positivo può andare avanti ed affermarsi senza il ruolo propositivo della classe operaia. Se è vero che l'intervento è stato giustificato ufficialmente dalle autorità polacche con la preoccupazione degli aspetti negativi che andavano affiorando nella politica del sindacato libero (elementi negativi che certo esistevano ma che a parer mio non potevano essere considerati tanto pericolosi e preoccupanti) il risultato però è stato radicale e diretto in prima persona contro i lavoratori e contro l'intero processo di apertura e di avanzamento verso il nuovo.

Io sono d'accordo con il documento della Direzione e con la relazione di Berlinguer a questo Comitato centrale. Condivido la condanna, ma non mi nascondo le difficoltà a far passare questa linea nelle fabbriche, tra i lavoratori comunisti italiani. Lo sciopero indetto dalla federazione unitaria subito dopo il colpo di Stato non ha avuto il successo che ci si aspettava. E questo si deve anche a un limite intrinseco nell'azione del PCI. Dalla fine della guerra in Vietnam il nostro partito non ha più sviluppato iniziative di massa sui problemi internazionali. C'è stata una grande elaborazione sui paesi dell'Est, sul cosiddetto socialismo reale, ma questa elaborazione è rimasta ferma a livello di vertice, non ha toccato, non ha coinvolto come avrebbe dovuto i lavoratori, gli iscritti.

Io credo che esista la possibilità di recuperare fiducia e consensi, sulla base di un dibattito ampio proprio partendo dai drammatici fatti di Polonia. Non temo il pericolo di rotture; io penso che più ampia è la discussione, più possibilità ci sono per andare avanti.

Mi interrogo anche su quale dovrà essere il nostro contributo alla ripresa del dialogo. La condizione dovrà essere la dimostrazione di volontà del governo polacco di rimettere in moto e imprimere un nuovo impulso al processo di apertura verso la società, in direzione del rinnovamento. Se la nostra iniziativa sarà incalzante, potranno essere recuperate le battute d'arresto in un ampio movimento per la pace, in cui confluiscono masse enormi. Non tutte si riconoscono nel PCI ma comunque a noi guardano con serenità e con fiducia.

Bussotti

Sono pienamente d'accordo — ha detto Luciano Bussotti — con il documento della Direzione e la relazione di Berlinguer. È necessaria un'iniziativa immediata per incidere nella situazione polacca sulla quale dobbiamo mantenere ferma la nostra condanna e il nostro giudizio, sia pure articolato sulle società dell'Est, sulle responsabilità dell'URSS. Ma anche nella drammaticità della situazione attuale possono aprirsi spazi per allentare la pressione militare e ricreare le condizioni di un dialogo. A questo oggi innanzi tutto dobbiamo tendere avendo anche presenti i risvolti internazionali della crisi polacca. Ciò non significa negare il valore di rottura della rivoluzione del '17 che ha aperto la storia del mondo contemporaneo, sconfitto il nazismo aprendo prospettive alla lotta di liberazione di molti popoli. Ma proprio per questo critichiamo con maggiore severità quando essa offende gli interessi di quei popoli che si battono contro l'imperialismo o quando esercita un peso negativo come è stato per la Cecoslovacchia e la Polonia. Ecco perché è giusto dire che anche questa fase dello sviluppo del socialismo che si aprì con la rivoluzione di ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva. Eppure cresce il bisogno di socialismo. Cresce per vie originali nei paesi del terzo mondo; cresce nell'Europa occidentale dalla sua crisi profonda, dalla sua incapacità a dare risposte adeguate ai nuovi soggetti emergenti, ai nuovi e vecchi bisogni. Terza fase, diciamo, non per parlare di una via di mezzo tra capitalismo e socialismo ma per costruire in Europa e in Italia un socialismo nuovo. Ed è compito questo che spetta al movimento operaio, ai partiti comunisti, socialisti, socialdemocratici, a tutte le forze progressiste, a forze cristiane e cattoliche ma soprattutto a nuove forme di protagonismo di massa che vengono affermandosi nel nostro continente (donne, giovani, ecc.). Per costruire questo socialismo non serve la via seguita nella Russia del '17, né l'esperienza socialdemocratica che pur avendo realizzato importanti riforme sociali e conquiste per i lavoratori non è stata capace di superare il capitalismo. Oggi la crisi del capitalismo stesso spinge alcuni grandi partiti socialdemocratici a sperimentare vie nuove. Qui possono essere trovate convergenze in un intreccio strettissimo con la lotta di grandi masse per costruire una società in Italia e in Europa veramente alternativa all'attuale assetto capitalistico. Quella che diamo quindi è una risposta in avanti ai grandi temi che si pongono alla classe operaia dell'Occidente. Per questo bisogna condurre questa discussione nel partito con umiltà sapendo ascoltare tutti i compagni senza impazienze e moti di stizza, ma avendo grande chiarezza sulle posizioni politiche, per alzare il livello del confronto e della capacità di lotta dell'insieme del partito su una linea che ritengo anch'io la più efficace per il superamento del capitalismo. Per ritrovare infine una rinnovata tensione culturale e ideale, per ridare slancio all'attivismo, vigore alla iniziativa e alla mobilitazione di massa.

Corallo

Ho apprezzato — ha detto Salvatore Corallo — la sostanza e il tono della relazione di Berlinguer, anche perché aveva suscitato in me un certo allarme il tono della risposta che il compagno Natta aveva dato al compagno Cossutta e che mi era parso tendente a soffocare il dibattito. Ritengo, infatti, che nel nostro partito si possa non soltanto dissentire ma anche manifestare il dissenso, purché si rispettino le regole che caratterizzano la nostra vita interna. Certo è che non si possono mantenere i dibattiti all'interno dei gruppi dirigenti, costringendo i compagni ad intuirne i termini reali attraverso le indiscrezioni spesso non corrette.

Due pericoli minacciano oggi la vitalità del partito: il conformismo, che a me pare in aumento, e la noia che ne consegue.

Sono convinto che molti compagni che oggi dissentono sono, in realtà, soltanto poco informati della realtà polacca e di altri Paesi dell'Est anche perché tutti noi ci siamo per molto tempo autocensurati, sia pure per validi motivi.

La storia del partito polacco non comincia con Jaruzelski. Anche se può essere invocata l'attenuante della decapitazione subita con le purghe staliniane, dobbiamo riconoscere che il partito polacco, che si vide donato il potere sulla punta delle baionette sovietiche, non ha mai fatto uno sforzo serio per organizzare il consenso popolare attorno allo Stato socialista. Sono state perdute così occasioni storiche come quella che si presentò a Gomulka e, più tardi, a Gierek. Non credo che il compagno Cossutta abbia ragione quando con la parabola sulla «bovinità» in pratica afferma che certi caratteri sono connaturati al socialismo. A mio avviso l'autoritarismo è una forma di degenerazione non del tutto imputabile alle pressioni sovietiche. Se guardiamo, infatti, all'esperienza romena — dove non c'è certo più libertà che in Polonia — dobbiamo convenire che non è per compiacere i sovietici che non si avvia alcun processo di democratizzazione. Il fatto è che quando si abbandona il pluralismo, il confronto necessario e periodico con altre forze politiche, viene meno ogni stimolo alla ricerca del consenso e si finisce per ritenersi investiti di una missione da realizzare anche «contro» la volontà popolare. Bisogna poi considerare i danni che, specialmente nel partito sovietico, ha provocato lo stalinismo. L'unica spiegazione logica alla gerontocrazia oggi imperante è la mancanza di ricambi validi, che è il prodotto di un lungo periodo durante il quale i giovani più dotati evitarono accuratamente di impegnarsi nel partito e nella lotta politica.

Noi non possiamo ignorare l'importanza e il ruolo che l'Unione Sovietica obiettivamente svolge nel mondo. Abbiamo dunque tutto l'interesse a favorire una evoluzione del partito sovietico e ciò possiamo fare utilizzando l'unica arma in nostro possesso: il dire sempre con assoluta sincerità quel che pensiamo, criticare gli errori e le deviazioni, riaffermare con forza i caratteri libertari del socialismo.

Angelo Rossi

Dichiaro il mio accordo — ha detto Angelo Rossi — con la scelta fondamentale ad aprire una nuova fase in Europa nella lotta per il socialismo. Su questa scelta è possibile sviluppare un'unità politica reale del partito. Contributi diversi possono ritrovarsi nella linea della relazione del compagno Berlinguer che riprende le tesi innovatrici del XV congresso. Non mi pare abbia ragione chi considera uno «strappo» l'elaborazione più recente del partito rispetto alla linea di pensiero e di azione affermata da tempo. Sono convinto della determinata importanza, dei motivi strutturali, sociali e politici indicati nella relazione di Berlinguer che fanno dell'Europa occidentale l'epicentro di una nuova fase di sviluppo della lotta per il socialismo. In particolare proprio per essere l'Europa il continente più immediatamente minacciato da un conflitto atomico e dove stanno faccia a faccia due blocchi. Qui in Europa debbono serrarsi i tempi perché il grande movimento della pace sorto nell'estate dell'81 si affermi come protagonista politico battendo la linea degli USA. Questo movimento per la pace deve porsi come obbiettivo politico il superamento dei blocchi sulla base di un'esigenza implicita di un governo del mondo. Ciò richiede profondo realismo, conoscenza della situazione economica mondiale, dei rapporti e delle contese tra gli stati, della condizione nuova rappresentata dalla minaccia nucleare. Non bisogna cadere nelle generose utopie che se nel periodo tra le due guerre ispirarono movimenti pacifisti non diedero però loro luogo di determinare un corso politico che evitasse lo scoppio della seconda guerra mondiale. Questo a mio avviso è il senso che colgo nelle importanti affermazioni di Berlinguer che il processo di superamento dei blocchi può avanzare solo in modo graduale e sulla base di concessioni reciproche. A questa tematica si collega la domanda: che fare per la Polonia? Occorre un'analisi differenziata. Sussiste ancora una possibilità per un'azione politica, per un compromesso. E questo è vero perché la situazione in Polonia non ha avuto lo sbocco catastrofico che sarebbe stato rappresentato dall'intervento sovietico. Esito contro il quale dobbiamo batterci perché esso purtroppo è sempre presente. Nell'analisi sulla situazione polacca occorre rilanciare l'idea di una possibile soluzione politica malgrado il fallimento delle forze politiche di quel paese, non solo il PUOP ma anche Solidarnosc il cui ruolo non è stato, a mio avviso, abbastanza valutato. A questo proposito mi sembra che Solidarnosc non avesse una proposta politica per la soluzione della crisi, per affrontare la situazione economica sempre più disastrosa. In questo vuoto politico è emerso il ruolo dell'esercito che oggi obbiettivamente si presenta interlocutore politico per la ricerca di un compromesso. La partita in Polonia si gioca nella soluzione dei problemi economici. La linea di Reagan di scaricare il peso delle tensioni economiche, politiche e sociali della Polonia sull'URSS deve essere battuta. Aiutare la Polonia significa creare le condizioni affinché un flusso di viveri e di merci pervenga al popolo polacco. Emerge quindi il concreto impegno del movimento per la pace perché da un lato si aiuti in senso materiale il popolo polacco e dall'altro lato siano poste in essere le condizioni per la ripresa del processo di democratizzazione per il ripristino delle libertà civili e sindacali.

Sensales

Di fronte al precipitare dei drammatici avvenimenti polacchi — ha sottolineato Alfredo Sensales — a molti è sembrato che realismo e posizioni di principio fossero due modi diversi di guardare la realtà. Non parlo di coloro che «usando i paroloni o mostrando i muscoli» hanno illusoriamente cercato di alutare se stessi piuttosto che il popolo polacco; mi riferisco ai tanti osservatori che si sono divisi tra lo Scilla di un prudente realismo e il Cariddi di un'intransigente posizione di principio.

Ecco, il punto di forza del documento della direzione e del rapporto di Berlinguer sta proprio in questo: nell'aver scelto di partire dai fatti, verificando in rapporto ad essi le nostre categorie interpretative. Così il colpo di forza autoritario ci porta a rilanciare la democrazia politica come valore universale, e ad affermare che siamo di fronte «all'esaurirsi della forza propulsiva di quella fase di sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'Ottobre». Così la crisi economica e produttiva delle società dell'Est ci fa riproporre quel nostro principio costitutivo che è la critica radicale dell'oppressione dell'uomo sull'uomo e ci permette di fronteggiare senza disarmare quella che si mostra sempre più chiaramente come una crisi storica dei paesi del cosiddetto socialismo reale. Così l'esplodere di una vera e propria questione nazionale ci spinge a ripensare il valore decisivo dell'autodeterminazione dei popoli e a capire come sia la stessa divisione in blocchi del mondo, la stessa logica di Yalta, ad impedire oggi che le lotte per la trasformazione in Europa approdino ad esiti positivi.

Non nasce certo dalla nostra condanna la difficoltà e la perdita di credibilità del modello di socialismo sovietico. Le sue contraddizioni e l'incapacità di risolverle in positivo sono al contrario causate dalle scelte compiute dall'URSS in questi anni. Esse sono certo determinate da pesanti condizionamenti imposti dall'imperialismo americano e dal capitalismo, ma sono anche il frutto di una logica interna che mostra di non avere più alcuna dinamica propulsiva. I vecchi fortilizi che tante generazioni di comunisti avevano creduto inespugnabili non sono più utilizzabili per la nostra lotta anticapitalistica.

Le terribili diseguaglianze sociali, le politiche di sfruttamento e di rapina che l'amministrazione Reagan rilancia nel vano tentativo di nascondere la fine delle capacità attrattive di quello che Gramsci per primo chiamò «americanismo» richiedono da noi il massimo di sforzo creativo. Sta in questa sfida il compito che abbiamo di fronte come giovani comunisti.

Uno dei nostri meriti in questi anni è stato di aver contribuito alla affermazione di un movimento per la pace che ha cominciato a segnare la coscienza di tanti quindicenni. Dai tragici avvenimenti polacchi viene un colpo a questa coscienza. Per questo nelle prossime settimane dovremo impegnarci a far pronunciare le mille strutture in cui si è articolato il movimento per la pace contro lo stato d'assedio e per la ripresa del dialogo. Ce lo chiedono la Polonia e la nostra idea di socialismo, che può arricchirsi alla luce della terza fase proposta da Berlinguer.

Essa ha il merito, rispetto all'indicazione di una terza via, di sottolineare il carattere storico di alcuni processi, di rifiutare la demonizzazione di ciò che prima troppo a lungo abbiamo mitizzato, di aprirci alla comprensione critica dei problemi che la crisi mondiale pone alle socialdemocrazie europee non meno che ai paesi dell'Est.

Mannino

L'affermazione e lo sviluppo — ha rilevato Antonio Mannino — della linea espressa dalla Direzione e dalla relazione di Berlinguer sui fatti polacchi costituiscono fatti decisivi per far avanzare la causa del socialismo nel nostro paese e per contribuire efficacemente alla lotta per la pace e per un nuovo assetto del mondo. Non dobbiamo ignorare però che una parte fondamentale delle nostre forze sta vivendo momenti di smarrimento e anche di remora che noi dobbiamo riuscire a far superare perché non dobbiamo lasciare nella passività nessuna forza del nostro partito.

Per fare ciò dobbiamo affrontare diverse questioni importanti per recuperare l'orientamento di queste forze, tra cui quella del cosiddetto mito dell'URSS o meglio del partito sovietico.

Nella politica internazionale del partito e dello Stato sovietico, si possono individuare tre fasi:

1) per tutto il periodo che va dalla rivoluzione di Ottobre alla vittoria sul nazifascismo il partito e lo Stato sovietici hanno costituito la forza motrice di tutti i processi rivoluzionari, il punto di riferimento essenziale di riorganizzazione e di ripresa delle forze democratiche e di progresso, l'elemento di forza nella lotta per la pace e per il diritto dei popoli all'autodeterminazione;

2) dopo la seconda guerra mondiale l'URSS mantiene un ruolo preponderante, anche se meno risolutore, nella promozione dei processi rivoluzionari. Ci fu in sostanza la capacità di guardare oltre i confini stabiliti dagli accordi di Yalta, di fare scendere in campo le forze immense dei popoli che erano giunti proprio allora a riscattarsi dal colonialismo e dall'imperialismo, di aprire il dialogo ed il processo di distensione;

3) agli inizi degli anni 60 comincia ad evidenziarsi nella politica dell'URSS una logica in cui è preminente la valutazione degli interessi statuali rispetto alla necessità di sostenere i processi di rinnovamento e di trasformazione. I fatti della Cecoslovacchia, dell'Afghanistan e della Polonia hanno evidenziato l'emergere della tendenza alla conservazione dello status quo, il prevalere di una politica che ha privilegiato gli equilibri militari e di potenza.

D'altra parte da quali atti concreti traspare oggi il fatto che l'URSS è diretta da un partito comunista? Fino a Kruscev vi fu una capacità di parlare al mondo, di postularne la trasformazione; si manifestarono una tensione ed una ricerca nel senso di riformare gli stessi paesi socialisti e di affrontare le difficoltà crescenti, a sviluppare oltre un certo segno le forze produttive. Al contrario vi fu poi una reazione negativa rispetto ai processi di rinnovamento interni ai partiti comunisti. Quando parliamo dell'esaurirsi della forza propulsiva dei paesi socialisti dobbiamo fare riferimento principalmente a questi processi.

Dobbiamo anche chiederci perché? La difficoltà di far fronte ad uno sviluppo delle forze produttive in un'epoca di depauperamento delle risorse disponibili e di aumento della popolazione, la difficoltà di organizzare in modo nuovo la stessa divisione internazionale del lavoro chiedono una sollecitazione della partecipazione democratica delle masse in tutti i paesi alla direzione dell'economia e dello Stato. Per questo chiediamo che si riaprano i processi di rinnovamento nei paesi socialisti.

Non trascuriamo infine la necessità di rinvigorire la nostra critica del capitalismo, all'accentuarsi di tendenze repressive. Non si tratta solo di rafforzare la protesta per quanto avviene in Turchia, nel Salvador e in tante parti del mondo dominate dall'imperialismo e da regimi autoritari, ma di rafforzare la capacità di lotta rispetto a quello che avviene nel nostro paese, di reagire più efficacemente contro le trame, la corruzione, lo sviluppo dei fenomeni terroristici, l'estendersi della criminalità mafiosa.

Anche per questo assume una particolare importanza la battaglia contro l'installazione dei missili a Comiso. La Sicilia ed il Mezzogiorno non potranno liberarsi dalla condizione di sviluppo dipendente se nel territorio del nostro paese saranno puntati i missili verso quei paesi con i quali è fondamentale intrecciare rapporti di cooperazione e di interscambio.

Il modello di sviluppo che si propone al Mezzogiorno con l'installazione dei missili a Comiso nega la possibilità di creazione di settori produttivi nuovi e tecnologicamente avanzati da offrire ai paesi del Mediterraneo in cambio delle materie prime di cui dispongono, rende la Sicilia prigioniera delle forze mafiose e ne accentua la degenerazione della vita politica, sociale e civile. Per questo è essenziale vincere la battaglia per Comiso.

Trivelli

Credo che siamo tutti ben consapevoli — ha affermato il compagno Renzo Trivelli — del significato di questo Comitato Centrale e degli atti che lo hanno preceduto. In sostanza sono di fronte a noi due grandi questioni: quale rapporto avere con l'URSS e i paesi del «campo socialista» (e non parlo qui della Cina, della Jugoslavia, e di altre realtà) e quale strategia definire nel rilancio della lotta per il socialismo in occidente.

Il primo è uno dei problemi più sentiti dal nostro partito, per la nostra storia e la nostra formazione, ma anche per la realtà delle cose. Noi, oggi, proponiamo una via che precisa e sviluppa le indicazioni di Togliatti (intervista a Nuovi Argomenti e Memoriale di Yalta) che egli sintetizzò nella formula della «unità nella diversità» e che abbiamo sviluppato ed anche superato attraverso successive elaborazioni che ci hanno portato alla concezione di un «nuovo internazionalismo» e alla ricerca di un nuovo sistema di relazioni, non solo con i partiti comunisti ma verso un più vasto e variegato arco di forze che hanno anche profonde differenze tra loro. Al di là dei punti classici (autonomia, rifiuto del centro dirigente unico, ricerca di vie diverse al socialismo) che hanno contraddistinto la nostra posizione nei confronti delle forze del «campo socialista», oggi mettiamo in rilievo due elementi nuovi che si riassumono nella critica verso un certo tipo di socialismo, verso il «socialismo reale» e nella ricerca di rapporti e relazioni tra i partiti non solo comunisti (come li abbiamo definiti nella risoluzione del 30 dicembre).

La nostra critica ai modelli dell'Est — ha sottolineato Trivelli — è prudente, articolata, responsabile; ma nettamente favorevole ad un processo di riforma di modificazione e sviluppo di quelle società. Questa analisi non può limitarsi solo agli studi e ai convegni ma richiede l'assunzione di precise posizioni e iniziative politiche. E, infatti, noi abbiamo chiesto (nella risoluzione sui fatti polacchi) precisi atti come la liberazione dei prigionieri, la riapertura di un processo democratico e la fine dello stato d'assedio.

La seconda questione, quella delle relazioni tra i partiti, è un tema di grande rilievo e di profondità nuova. È un grande tentativo di ricerca di un rapporto positivo — non parlo già di una grande alleanza — con un arco di forze molto varie e diverse tra loro, comuniste, socialiste, socialdemocratiche, rivoluzionarie e progressiste. Forze che si collocano e possono collocarsi in modi nuovi e forme diverse ma che si muovono o possono muoversi lungo la grande prospettiva democratica e rinnovatrice per affrontare i grandi

(Segue a pagina 9)